

Venezia, lettera dall'Arsenale

Luciano Anelli

Non per niente quando Dickens (nel suo *Viaggio in Italia*, compiuto nel 1844 e scritto nel '46) descrive Venezia prova a farlo esercitando al massimo l'arte sottile dell'allusione; e ne parla come se stesse attraversando un sogno. L'immagine dell'Arsenale – visibilmente interpretata come metafora – è quella stessa della Magica Dominante ormai resa un relitto, prigioniera di acque putride e di alghe corrosive, da un'inarrestabile decadenza.

“Ma l'acqua rasente ai moli e alle chiese attorno ai palazzi e alle prigioni, lambendo i muri e riversandosi

in ogni segreto angolo dell'abitato si insinuava sempre dappertutto: muta e vigile, avviluppata spinge come un vecchio serpente, in attesa del tempo in cui la gente avrebbe spiato giù nei suoi abissi a cercarvi una pietra, una qualsiasi, dell'antica città che aveva preteso di esserne signora. Così le onde mi portarono lontano [...].

Tante e tante volte ho pensato da allora a questo strano sogno equoreo, un poco curioso ancora di sapere se ancora non mi trovi lì e se il suo nome non sia Venezia”¹.

Al contrario della visione onirica dickensiana l'Arsenale ha una sua

1. Dal capitolo *Sogno italiano* dell'edizione T.C.I. 1998 del libro che ho citato.

straordinaria concretezza, acuita oggi anche dai restauri che ne hanno inaugurato l'attuale modo di porsi e di proporsi.

Naturalmente ai poeti non si può impedire di sognare; eppure il grande scrittore inglese, anche lui, a tratti sembra non ignorare la materialità dell'immenso cadavere, descritto come lo scheletro di un animale preistorico: non manca di notare i quattro leoni di marmo, "uno dei quali, quasi a rendere ancora più incredibile e irreali il mio sogno, mostrava sul corpo parole e frasi incisevi non si sa in che epoca né in che lingua"; e poi aggiunge concretissime e documentate allusioni al Bucintoro (senza mai nominarlo) ed alla funzione antica dello straordinario cadavere in cui non si ode più "il picchiar dei martelli".

Oggi par di sentirli talvolta ancora quei martelli e quelle mazze che battevano e ribattevano il ferro e il legno all'epoca d'oro della Serenissima, quando vi si cammina davanti, tra le zampe dei leoni, o quando se ne contempla la mole chiusa e sorda da lontano, aggirandosi tra il canale e le calli, specialmente se una luna piena, che getta sulla vostra testa una luce di cristallo, si è dichiarata quella notte regina del velluto nero compatto che è proprio delle notti di San Marco.

* * *

Il nome "Arsenale" è corruzione della parola araba *darsina'a* (casa d'industria, darsena), ed il bacino è circondato da una gigantesca costruzione a

fortezza, che nel periodo di maggiore operosità poteva accogliere fino a sedicimila operai. Fondato, secondo la tradizione, nel 1104, su due isole dette "le gemelle", e ampliandosi di continuo dal XIV al XVI sec., occupava tutta l'area del canale di San Pietro di Castello (l'antica cattedrale di Venezia), la Tana, San Martino e San Francesco della Vigna, ed era circondato e protetto da alte mura e da torri quadrate che sussistono ancora con il loro immancabile leone di San Marco.

Dante Alighieri, che fu più volte a Venezia, ricevette una straordinaria impressione dalla visita all'Arsenale e scolpì quei versi spesso citati: "Quale nell'Arzenà de' Viniziani / Bolle l'inverno la tenace pece / A rimpalmar li legni lor non sani, / Che navicar non ponno; e 'n quella vece / Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa / Le coste a quel che più viaggi fece; / Chi ribatte da proda e chi da poppa, / Altri fa remi, ed altri volge sarte; / Chi terzaruolo, ed artimon rintoppa".

Nel 1579 l'architetto Antonio Da Ponte ricostruiva la Casa del Cadevo, erigendo un fabbricato lungo 316 metri, diviso in tre navate, per la confezione delle corde, quindi la Corderia o Tana, che sembra derivasse il proprio nome dal fiume Don (Tanai), alle cui bocche veneziani e genovesi avevano nel Medioevo importanti empori commerciali da cui traevano la canapa proveniente dalla Persia, necessaria alle corde per le loro imbarcazioni e per le imprese marinesche.

In un edificio appositamente costru-

ito aveva il suo ricovero il Bucintoro. Durante la dominazione austriaca l'Arsenale fu ampliato e modificato in relazione alle mutate esigenze; e durante il governo italiano dai suoi scali salparono alcune delle gloriose navi della marina da guerra, fra le quali la "Francesco Morosini", la "Saint-Bon", la "Quarto" ecc.

Durante la guerra 1915-18 fu ancora fervido centro di accoglienza per la flotta italiana e fatto segno a continue minacce d'incursioni nemiche. Dopo la disfatta di Caporetto, nel timore che Venezia avesse a cadere di nuovo nelle mani degli Austriaci, fu spogliato di quasi tutte le sue attrezzature e macchinari, dando inizio a quel declino che lo ha caratterizzato a lungo, anche per la mutata situazione strategica dell'Adriatico; mentre oggi risorge a nuove cronache per il rinnovato interesse turistico.

Ma le sue imponenti e leggiadre costruzioni, le sue torri e le sue sculture di bianca pietra d'Istria hanno retto bene al trascorrere del tempo e al succedersi degli eventi, bellici, umani, naturali.

Il grande portale di accesso (dovuto al dogato di Pasquale Malipiero, 1460), di severa ispirazione classica, è quasi un arco di trionfo. I capitelli veneto-bizantini sono del Mille, e provengono dal fabbricato pre-esistente, riutilizzati quasi a voler sottolineare una continuità nel tempo, ma forse anche perché erano molto belli ed anche per la preoccupazione del Governo sempre un po' "paternalistico"

della Serenissima di fare bella figura risparmiando dove era possibile.

Dopo la vittoria sui Turchi a Lepanto (1571), il portale fu arricchito di statue nell'intento di farne un monumento commemorativo alla marinaria della Serenissima: ecco allora le due Vittorie Alate, e – nel 1578 – la Santa Giustina (che fu invocata durante la guerra contro i Turchi insieme alla Madonna del Rosario) collocata sul fastigio da Gerolamo Campagna.

Davanti al portale una scenografica terrazza ornata di statue allegoriche fu costruita nel 1682.

Ma senza dubbio le statue che destano maggior curiosità ed ammirazione sono i leoni collocati in varie successive occasioni a custodire – proprio come cuccioloni da guardia – l'ingresso dell'Arsenale, ai lati della terrazza.

Due di essi sono antichissimi, sicché mi sono sempre chiesto come non siano ancora stati ricoverati in Museo. Ma forse l'aria non ancora troppo inquinata di questa zona di Venezia permette la loro esposizione, perché sono in buono stato di conservazione. Quello di sinistra (inviato da Francesco Morosini, detto il Peloponneso, da Atene) è un bottino di vittoria della riconquista veneziana della Morea nel 1687. Per commemorare l'avvenimento nel 1692 il Senato vi fece incidere le iscrizioni che si leggono in basso. Sembra che prima esso fosse collocato nel Pireo, e reca anche sul petto un'iscrizione runica

(cioè nei caratteri dei popoli scandinavi) perché – almeno secondo una dotta interpretazione del rompicapo – dovrebbe riferirsi alla repressione condotta nel 1040 dai Vernighi, soldati di ventura discesi dalla Scandinavia al servizio dell’Impero di Bisanzio, contro una fiera ribellione del popolo greco.

L’altro leone, qui collocato nel 1716 a ricordo della riconquista dell’isola di Corfù, si trovava in origine nell’isola di Delo ed è una scultura greco-arcaica, della scuola di Nasso, del VI secolo a.C.

L’antichità e l’impronta arcaica di tali oggetti in marmo bianco che si stagliano sulle mura rossicce dell’Arsenale, la porta di bronzo solenne ed antica, le statue allegoriche di cui s’è detto, l’artistica e ricca cancellata (capolavoro di ferro battuto) sono tutti

elementi che concorrono a creare un insieme di straordinaria ricchezza e suggestione, forse anche sottolineato dalle linee molto semplici delle altre costruzioni che si affacciano sul piccolo “campo” discreto e fuori da ogni curiosità dei turisti.

In un piccolo bar ombroso ed antico, accanto al portale, ci si può fermare a godere una pausa di relax davanti al capolavoro stratificato in tanti secoli; e per giunta con il piacere di trovarsi lontani mille miglia dalla confusione di San Marco. Nell’atrio dell’Arsenale (un vaporetto ogni quindici minuti attraversa il bacino navale con un percorso molto suggestivo) c’è una piccola curiosità che ancora si può vedere: vi sono murate due aste di bronzo che illustrano il confronto delle misure tra il “passo veneto” e il “metro”.

